

Gazzetta del Sud 25 Giugno 2010

Agguato mortale a ex sorvegliato speciale

Carcere prima e cimitero dopo. La sentenza legata al carcere è appellabile; quella per raggiungere l'altro mondo è definitiva e diventa particolarmente cruenta quando il verdetto si abbatte per due volte contro la stessa famiglia. Dodici anni fa gli avevano ammazzato il fratello, ieri è stato il suo turno. Entrambi avevano vissuto di mafia e per la mafia; entrambi avevano peregrinato per carceri e tribunali; entrambi hanno lasciato orfani e vedove.

Per quale gloria? Il ricordo "di unu ch'era putenti e di rispettu". Finito tutto. Un colpo di pistola alla nuca gli ha cancellato il passato. Era accaduto

a Sergio Signorino, assassinato nel 1998 quando aveva solo 37 anni; è accaduto ieri a suo fratello, Maurizio Signorino, 32 anni. Entrambi vittime del cannibalismo nel quale hanno vissuto e "operato": la mafia.

Maurizio Signorino che ha donato il suo essere al volere supremo della consorteria criminale, è stato spedito al Padreterno ieri mattina alle 11, in una strada trafficata - la via Carrubella che dal quartiere a nord del capoluogo, Fasano, porta in città - e non ha avuto scampo dopo quel colpo che gli è stato sparato alla nuca da distanza ravvicinata e da un "tiratore" infallibile.

Era uscito da poco dalla sua abitazione popolare che si trova nei paraggi ed era sul suo scooterone, quando probabilmente si è avveduto di qualche movimento che non lo ha convinto (a quei livelli - e lui era considerato ai massimi nel gruppo Zuccaro del clan Santapaola - si cammina sempre guardinghi: i nemici sono tanti e i falsi amici troppi) e avrà accelerato l'andatura per (cautelativamente) fuggire. Ma non ha avuto fortuna.

Ha urtato contro il marciapiede, ha sbandato ed ha finito la corsa contro il cancello di una palazzina. E' caduto, ma ha intuito che non c'era tempo di chiedersi cosa si fosse fatto. Doveva salvare solo la pelle e sperava di avere il tempo necessario a sottrarsi a coloro i quali, conoscendoli, ne aveva intuito le loro intenzioni, e a piedi di corsa ha ripercorso la strada a ritroso immaginando di sottrarsi così ai due che probabilmente lo stavano seguendo in sella ad una moto. Ma il suo destino era evidentemente segnato: i suoi killer hanno fatto inversione e lo hanno raggiunto senza dargli scampo. Una scena vista da decine di automobilisti che hanno pensato però di allontanarsi dalla zona, così come hanno fatto gli assassini e di entrambi non c'è traccia. Tant'è che la ricostruzione dell'agguato è dovuta solo alle risultanze tecniche e deduttive visto che di testimoni non c'è neppure l'ombra.

L'arrivo di un'ambulanza per trasportare il corpo in ospedale nel remoto tentativo di "riprenderlo" e poi il consueto rituale della ricognizione dei luoghi. Identificato subito i carabinieri gli controllato cosa avesse addosso. Non aveva neppure un euro nel borsello. Forse per il rispetto di cui godeva non aveva bisogno neppure degli spiccioli per il caffè, commenta un investigatore.

Nel borsello chiavi e telefonino la cui scheda ora è oggetto di verifica e altri documenti che meritano di essere "letti". Nella sede del comando provinciale dei carabinieri sono stati convocati parenti e amici per un interrogatorio che è parso solo formale, visto che nessuno

ha avuto voglia di dare la più banale indicazione su qualcosa riconducibile al delitto che è sicuramente di stampo mafioso e che ancora non è decifrabile sul movente. Si tratta di "sgarro", si tratta di

ostinazione a compiere un'azione che andava frenata su richiesta di qualcuno che, rampante, ha cominciato la scalata nella cosca? Ma gli investigatori non riescono ancora a decifrare se si tratta di "pulizia" interna o se, invece, sia un'aggressione determinata da contrasti con una "famiglia" avversa. Non ci impiegheranno molto a capirlo, grazie alle sofisticate tecniche di... ascolto.

Maurizio Signorino era uscito dal carcere due anni addietro dopo essere stato inquisito nel blitz "Orione" contro Cosa Nostra ed era stato prosciolto per l'accusa di tentato omicidio. Aveva precedenti svariati riconducibili all'attività della cosca Santapaola ed era zio di un figlioccio del figlio del capo di Cosa Nostra. Considerato uno "importante" nel gotha mafioso, gestiva gli affari della famiglia nella zona di San Cosimo (suo fratello invece era il ferente per Mascalucia) e comunque era considerato uno della vecchia generazione mafiosa catanese, con un carisma notevole.

Nell'epitaffio sulla tomba potranno scrivergli: Apparteneva ad una famiglia che pagò, innocente, un pesante coti tributo di sangue: prima con l'uccisione del fratello e poi con la sua. In nome della mafia. Ma ne valeva la pena?

Domenico Calabrò

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS